

ANTONELLA ALIMENTO (a cura di), **War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the Seventeenth and Eighteenth Centuries**, Milano, FrancoAngeli, 2011, 272 p.

Il tema al centro di questo volume è innovativo e importante: si tratta di immettere la discussione sviluppata negli ultimi decenni sui “piccoli stati” nell’alveo secolare della storia diplomatica e delle relazioni internazionali e di comprendere i riflessi avuti dal dibattito settecentesco intorno alla neutralità sull’azione politica di queste micro-entità statuali. I corni del problema storiografico in esame sono dunque almeno due: da una parte, questa raccolta di saggi cerca di considerare come le micro-realtà statali abbiano fatto uso della nuova ideologia della neutralità allo scopo di tutelare i propri interessi commerciali e politici nel corso del settecento; dall’altra parte, intende prendere in esame le dottrine giuridiche sulla neutralità e la loro ricezione da un punto di vista teorico. Queste riflessioni e ricerche derivano da un vasto lavoro di indagine, condotto da un’*équipe* di studiosi guidata da Antonella Alimento presso l’Università di Pisa e affiancata negli ultimi anni da altri gruppi di ricercatori spagnoli, francesi e olandesi. Il risultato è una rassegna capace di gettare nuova luce sul ruolo della neutralità nella politica, specie mediterranea, dei “piccoli stati” europei, quali i Paesi Bassi, il granducato di Toscana, gli stati barbareschi dell’Africa settentrionale. Come spiega Alimento in una lucida e ricca introduzione, questo “mare interno”, pur perdendo la propria centralità nel corso del seicento, continuò a mantenere un ruolo decisivo nel confronto internazionale, divenendo il luogo privilegiato delle strategie marittime delle grandi potenze europee. In questo modo il Mediterraneo continuò a essere sia crocevia tra Nord e Sud del mondo sia teatro della politica mondiale, scenario in cui è possibile osservare dappresso i rapporti di forza e la bilancia diplomatica tra gli stati.

La prima sezione del volume, dedicata alle “pratiche” della neutralità e alla loro intersezione con il commercio internazionale, come spiega con grande finezza Biagio Salvemini nel suo intervento a conclusione di questa parte, è organizzata in due fasi: la prima, comprendente i primi tre saggi, si sofferma sulle reti diplomatiche dei “piccoli stati” europei e sul loro ruolo nella politica internazionale; la seconda si addentra invece in una descrizione dei trattati e della legislazione promulgata dai singoli stati sul tema del commercio marittimo e della neutralità. Punto di raccordo tra i contributi di Manuel Herrero Sánchez, Marcella Aglietti e Francisco Javier Zamora Rodríguez, focalizzati sulla diplomazia del periodo, risiede nel riconoscimento dell’importanza delle rappresentanze diplomatiche per i “piccoli stati” e del ruolo preponderante avuto nel settecento dai consoli nel gioco di potenze per il predominio politico ed economico. Come sottolinea Herrero Sánchez, le difficoltà di reperire un personale diplomatico di alto rango da parte delle repubbliche o degli stati di minori dimensioni indussero ad adottare forme più elastiche e dinamiche di rappresentanza, come appunto lo strumento consolare, molto più ramificato sul territorio e tanto meno costoso. Oltre a questo sistema di consoli, i “piccoli stati” riuscirono a fondare un efficiente apparato diplomatico anche grazie ai *networks* informali costruiti nei secoli dai mercanti e dalle famiglie aristocratiche, spesso ancor più capillarmente diffusi e abili nel far affluire informazioni alla capitale. Il caso di Genova è, da questo punto di vista, esemplare: piccola repubblica in fase di declino, riuscì a conservare una propria visibilità internazionale grazie a questa capacità di adattamento diplomatico. D’altra parte, Aglietti dimostra come, col passare dei decenni, lo stesso ruolo dei consoli subì un processo di regolamentazione, che limitava la loro libertà e mirava a costruire un sistema uniforme anche per queste figure minori della diplomazia internazionale. Il caso di studio affrontato da Zamora Rodríguez cala le riflessioni dei due precedenti saggi nel contesto dell’attività consolare svolta dai fratelli Lorenzo e Francesco Ginori per conto del granducato di Toscana negli snodi atlantici di Cadice e Lisbona, seguendo non solo il loro lavoro politico, ma anche le loro carriere e il loro statuto all’interno della società fiorentina.

La seconda parte di questa prima porzione del volume è introdotta dal bilancio di Daniele Edigati sulla legislazione marittima toscana nel passaggio dal periodo mediceo, poco

attento a fornire una normativa precisa, a quello lorenese, influenzato da dottrine politiche ed economiche particolarmente attente all'intervento statale sul commercio. Proprio ai principi lorenese si deve la legge del 1748, che regolava in Toscana la giurisdizione per mare, gli equilibri interni agli equipaggi e il sistema di passaporti e licenze. Rimanendo in Toscana, Franco Angiolini approfondisce e prosegue il lavoro di Edigati, ricostruendo, sulla scorta di una vasta documentazione manoscritta inedita, le fasi che portarono alla legge del 1778 sulla neutralità dei porti e dello stato toscano. Angiolini, da una parte, dimostra le ragioni contingenti di questa nuova legge, accelerata dagli eventi bellici seguiti alla rivoluzione americana, e, dall'altra, ne decifra le radici di carattere ideologico e teorico, a partire dagli scritti di Vattel e Hübner. E proprio alle conseguenze del pensiero sulla neutralità è dedicato il saggio successivo di Mario Montorzi, che, traendo spunto dal pensiero camerale di inizio ottocento, colloca la circolazione di queste idee sul commercio internazionale all'interno di nuovi paradigmi sullo stato e sul bene pubblico. Rispetto a questi lavori, i contributi di Antonella Alimento e Koen Stapelbroek si spostano decisamente sul piano della elaborazione diplomatica, studiando più in particolare i trattati tra Francia e Inghilterra (Alimento) e tra i Paesi Bassi e gli altri paesi europei (Stapelbroek). Alimento mette efficacemente in discussione il mito della "Free-Trade Britain" attraverso un'analisi stringente delle relazioni diplomatiche tra Francia e Regno Unito, dal trattato del 1713 fino a quello del 1860. Mediante uno sguardo attento al contesto storico in cui questi trattati presero vita è così possibile comprendere come la scelta di stipulare trattati di neutralità non mirasse a garantire la pace, ma avesse ragioni politico-commerciali, come, per esempio, la funzione di limitare il potere delle Province Unite. Il saggio di Stapelbroek consegue risultati altrettanto originali, sfatando e storicizzando un altro mito di lungo periodo, quello della neutralità olandese. In particolare, fu durante il governo dei quattro grandi pensionari di Olanda, tra il 1702 e il 1747, che si stabilì una politica di neutralità, non tanto ispirata ai principi di guida morale attribuiti dagli storici del novecento all'Olanda quanto mossa da precise ragioni politico-economiche. Infine, Andrea Addobbati offre una penetrante immersione in un episodio della storia diplomatica europea settecentesca, risalente al 1780, vicenda forse in sé di poco momento, ma di grande eco internazionale: si tratta dell'assalto della nave toscana *Thetis*, carica di merci destinate a Londra, da parte di un bastimento spagnolo, che ne violò in tal modo la neutralità stabilita dal granducato nel 1778. Questo caso, avvincente e intricatissimo, suggerisce ad Addobbati come le teorie della neutralità, sostenute dai trattati diplomatici, si inverassero nella pratica in più sottili distinzioni, tra una buona e una cattiva neutralità, tra un naviglio neutrale che poteva essere utile alle strategie dello stato e quello che, al contrario, parteggiava per la parte avversa e pertanto doveva essere ostacolato.

Di fronte a questi esempi di spregiudicatezza politica, i modelli teorici sembrerebbero perdere gran parte della loro importanza, se non fosse che furono questi a ispirare le norme che, malgrado ogni violazione, regolarono la vita internazionale per un secolo e oltre. Mentre Eric Schnakenbourg offre un preciso scandaglio di un singolo autore, Martin Hübner, giurista danese, è artefice delle prime teorizzazioni sulla neutralità marittima negli anni cinquanta del settecento, ed Enrico Spagnesi si addentra nella interpretazione dell'opera del fiorentino (ma pisano d'adozione) Giovanni Maria Lampredi, autore di un'importante opera sul commercio dei popoli neutrali. Emanuele Salerno e Antonio Trampus si dedicano piuttosto ad analizzare la ricezione dei maggiori pensatori del diritto delle genti tra gli ambienti letterari ed eruditi italiani. Salerno si occupa della fortuna di Grozio e Pufendorf nella Toscana del primo settecento, dove questi autori, severamente proibiti dalla chiesa cattolica, conobbero vasta eco e si confrontarono con le teorie filo-imperiali della giurisprudenza tedesca, allora ancora largamente circolanti; per parte sua, Trampus dà un'articolata visione d'insieme delle letture italiane del *Droit des gens* di Vattel, altra opera fondamentale nel dibattito settecentesco sulla neutralità, interpretato in senso democratico prima dai riformisti (Verri) e poi da altri intellettuali ispirati dall'approssimarsi delle armate rivoluzionarie in

Italia. Il saggio conclusivo di Niccolò Guasti riprende le fila del discorso svolto intorno a questi autori e al loro pensiero, per sottolineare come, già all'inizio del diciottesimo secolo, queste discussioni sulla legge naturale – non solo, dunque, i dibattiti originati dalla fisiocrazia – abbiano portato alla nascita dell'economia politica come disciplina composta da diversi elementi, che tanta fortuna avrà dall'ottocento in poi.

Quasi *a latere* nel contesto complessivo del volume, è il saggio di Guillaume Calafat, che conduce il lettore al di là del Mediterraneo, sulle coste del Maghreb. In questo saggio i rapporti con l'impero ottomano non sono studiati attraverso le capitolazioni con la corte di Istanbul, ma per mezzo di un esame preciso dei trattati tra i paesi europei e gli stati nordafricani, che, ufficialmente province sottoposte al governo ottomano, in realtà godevano di ampie libertà. Il filo che si dipana in queste pagine è quello del passaggio di questi territori dallo statuto di pirati, e quindi di *hostes humani generis* secondo la dottrina giuridica del tempo, a quello di regioni autonome, capaci di stringere accordi con gli stati europei. Dalla seconda metà del seicento furono pertanto numerosi i trattati siglati dalle potenze europee con le Reggenze barbaresche, accordi che segnarono le vicende di larga parte del Mediterraneo nel settecento.

Come si può evincere da questa rapida rassegna, il volume qui in esame vince la sua sfida, presentando riflessioni di grande rilevanza e originalità con un ritmo serratissimo di contributi e saggi. Unica singolarità in un libro tanto ben riuscito si riscontra nell'indice finale degli autori, in cui manca la scheda biografica relativa ad Antonella Alimento, a cui non solo si deve un corposo saggio e l'introduzione al volume, ma ancor più l'ideazione e la realizzazione di un'impresa tanto valente e ambiziosa.

Marco Cavarzere